1 La demonologia nell'insegnamento di San Paolo

Lo studio ha un carattere esegetico-teologico. Utilizza il linguaggio della fede e della testimonianza biblica, evitando al contempo consapevolmente di identificare malattie, crisi psichiche, sofferenze o normali difficoltà della vita con l'azione degli spiriti maligni. I testi paolini non offrono alcuna base per un simile automatismo.

1.1 Sintesi

La demonologia di San Paolo non è un trattato separato e sistematicamente organizzato sugli spiriti maligni. L'Apostolo non ne descrive la genealogia, il numero, la gerarchia o le tecniche per opporvisi. Utilizza invece diversi gruppi di concetti — **Satana**, **diavolo**, **demoni**, **Beliar**, **tentatore**, «il dio di questo mondo», nonché **principati**, **potestà** e **potenze** — quando spiega ciò che minaccia la fede, la comunione della Chiesa e la libertà ricevuta in Cristo. Ciascuno di questi motivi è subordinato alla tesi principale di Paolo: Gesù Cristo crocifisso e risorto è il Signore, e nessuna creatura può in ultima analisi separare i credenti dall'amore di Dio [1].

Lo studio distingue le lettere comunemente considerate dalla critica storica come autenticamente paoline dalla Lettera ai Colossesi e dalla Lettera agli Efesini, la cui paternità e il cui rapporto con la tradizione paolica sono oggetto di dibattito. Questa distinzione non mira a indebolire l'unità teologica del canone, ma a proteggere dall'anacronismo: non bisogna attribuire a Paolo di Tarso un sistema sviluppato di demonologia posteriore solo perché la tradizione paolina utilizza un linguaggio simile. Al centro rimangono i testi, il loro contesto pastorale e il criterio cristologico di discernimento.

Domanda	Risposta proposta dalle lettere paoline
Paolo riconosce la realtà del male personale e cosmico?	Sì; parla di Satana, dei demoni e delle potenze ostili, ma non elabora una «dottrina dei demoni» autonoma.
Il male è una forza pari a Dio?	No. È creato, limitato e infine sottomesso alla signoria di Cristo.
Dove si svolge il conflitto?	Nella fede, nel culto, nella verità del Vangelo, nell'etica, nel perdono e nell'unità della comunità.
Come intende Paolo la vittoria?	Attraverso la croce, la risurrezione, la fede, la vita «in Cristo», l'amore e la speranza della risurrezione.
Cosa non si deve dedurre?	Che ogni malattia, debolezza, conflitto o sventura sia un segno diretto della presenza demoniaca.

1.2 1. Approccio: dal testo paolino a una teologia responsabile

La prima condizione per una lettura onesta è accettare che Paolo scrive lettere e non un manuale di demonologia. Le sue affermazioni sono risposte a situazioni specifiche: i conflitti a Corinto, la fatica

missionaria a Tessalonica, la controversia sul culto pagano, i problemi con i falsi maestri o l'esperienza della propria debolezza. Perciò ogni frase su Satana o sulle «potenze» va letta nel contesto immediato dell'argomento, e non estrapolata come una definizione preconfezionata del mondo invisibile.
La seconda condizione è la distinzione tra gli strati della tradizione. Sono considerati incontestabilmente paolini di solito Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Filippesi, 1 Tessalonicesi e Filemone. Colossesi ed Efesini sono ritenuti da alcuni esegeti scritti di Paolo, da altri opere nate nella sua scuola; il dibattito riguarda lo stile, il vocabolario e il grado di sviluppo della cristologia e dell'ecclesiologia. In questo testo, la definizione «deuteropaolino» non indica un valore canonico inferiore, ma una onesta indicazione del problema storico-letterario. Essa permette di notare che il linguaggio delle potenze cosmiche in Col ed Ef è più sviluppato rispetto alle lettere indiscutibili [2].
La terza condizione è il rifiuto di due estremi. Il primo consiste nel riduzionismo: ogni uso del linguaggio demoniaco viene spiegato esclusivamente come un simbolo arcaico psicologico o politico. Il secondo ha un carattere sensazionalistico: fa di ogni sofferenza, disturbo, conflitto familiare o fallimento la prova di una straordinaria azione degli spiriti maligni. Paolo non fornisce alcuna base né per rimuovere l'intero linguaggio del male personale, né per la sua espansione incontrollata. Parla di una lotta reale, ma la sua forma fondamentale è la fedeltà al Vangelo, la sobrietà morale, la giustizia, il perdono e la comunione nella Chiesa.

1.3 2. Il mondo di Paolo: apocalittica giudaica, ambiente ellenistico e primato di Cristo

Paolo proviene dal giudaismo del periodo del Secondo Tempio. In quest'epoca la letteratura biblica e extrabiblica presentava sempre più la storia come un tempo di tensione tra la luce e le tenebre, l'obbedienza a Dio e il traviamento, il dominio divino e l'azione temporanea dell'avversario. Compaiono le figure di Belial, Mastema, angeli ribelli o spiriti immondi. Tuttavia, non si devono trasferire meccanicamente tutti i motivi della letteratura enochica o qumranica nelle lettere di Paolo. L'Apostolo non ripete i loro cataloghi o miti; adotta piuttosto un linguaggio capace di descrivere il fatto che il peccato e la morte hanno una dimensione più grande del singolo atto umano.
Al contempo, Paolo opera nel mondo greco-romano, in cui la paura del destino, delle potenze astrali, degli spiriti e dei mediatori invisibili era ampiamente diffusa. Proprio qui è particolarmente importante la sua correzione cristologica: il cristiano non deve vivere in schiavitù della paura del cosmo. Secondo l'analisi di Chris Forbes, i termini paolini possono comprendere un continuum che va dall'astrazione, attraverso le personificazioni, fino alle entità spirituali personali; l'Apostolo unisce creativamente l'eredità dell'apocalittica giudaica con i concetti operanti nel mondo ellenistico [3]. Ciò non autorizza tuttavia a costruire una rigida mappa di «rango demoniaco».
In tutto il *corpus Paulinum* il punto di partenza non è la curiosità verso le potenze malvagie, ma la confessione: **«Gesù è il Signore»**. In 1 Cor 12,3 questa frase costituisce il criterio fondamentale dello Spirito. In Rm 8,38–39 Paolo elenca angeli, principati, potenze, altezza e profondità, per proclamare immediatamente che nessuno di essi potrà separare il credente dall'amore di Dio in Cristo. In 1 Cor 15,24–28 la pienezza della signoria di Cristo conduce all'annientamento di ogni principato, potestà e potenza ostile, e l'ultimo nemico a essere sconfitto è la morte [1]. La demonologia in Paolo è dunque un elemento della cristologia della vittoria, e non una narrazione alternativa sulla potenza del male.

1.4 3. Satana come avversario della missione, della fede e della comunione

1.4.1 3.1. L'ostacolo nella missione e il tentatore della comunità

In 1 Tessalonicesi 2,18 Paolo dice: «Volevamo ben venire da voi — io, Paolo, una e due volte — ma Satana ci ha impedito la strada». L'Apostolo non spiega quale catena specifica di eventi abbia in mente. Potrebbe trattarsi di persecuzioni, ostacoli politici, conflitti o pericoli di viaggio. Teologicamente, tuttavia, interpreta l'ostacolo come resistenza alla predicazione del Vangelo. Ciò non significa che ogni difficoltà logistica debba essere chiamata opera di Satana. Il testo mostra piuttosto che la missione cristiana non è per Paolo un'impresa sociale neutrale: incontra una resistenza che va discernuta nella prospettiva della fede [1].

In 1 Tessalonicesi 3,5 Paolo chiama l'avversario «il tentatore». La sua preoccupazione non riguarda fenomeni spettacolari, ma la stabilità della fede della comunità sottoposta all'afflizione. La tentazione può assumere la forma dello scoraggiamento, dell'abbandono del Vangelo o della perdita della speranza. In questo punto si vede particolarmente bene il realismo pastorale di Paolo: la risposta alla minaccia non è un rituale magico, ma l'invio di Timoteo, l'interesse per la sorte dei fedeli, il rafforzamento tramite l'insegnamento e il rinnovo dei legami comunitari.

1.4.2 3.2. La tentazione e la debolezza umana

In 1 Corinzi 7,5 Paolo chiede ai coniugi che l'astinenza periodica sia concordata insieme e non porti a una rottura duratura della coabitazione, «perché Satana non vi tenti a causa della vostra incontinenza». Il testo non demonizza la sessualità né riduce il desiderio umano all'azione dello spirito maligno. Al contrario, l'Apostolo tratta la reciprocità coniugale in modo realista e collega la tentazione alla fragilità umana (*akrasia*). Satana è qui la figura di un avversario che sfrutta il disordine, e non la spiegazione di tutta la responsabilità umana.

Questo modo di esprimersi ha un'importante conseguenza pastorale. La demonologia paolina non permette di scaricare la colpa delle proprie decisioni su forze esterne. L'uomo rimane chiamato alla responsabilità, all'autocontrollo, alla preghiera e alla vita nella verità. Il male agisce dove si allenta il legame di amore, onestà e rispetto reciproco; ma l'antidoto di Paolo rimane la virtù concreta e la cura per il bene del prossimo.

1.4.3 3.3. Il perdono come resistenza alle «macchinazioni» di Satana

In 2 Corinzi 2,5–11 Paolo chiede alla comunità che, dopo la giusta punizione, non spinga il colpevole alla disperazione, ma gli perdoni e lo consoli. Lo giustifica con le parole: «perché non siamo soverchiati da Satana; infatti non ignoriamo le sue intenzioni» (2 Cor 2,11). Sorprende che l'"intenzione" dell'avversario sia collegata qui non a qualcosa di straordinario, ma alla mancanza di misericordia. La mancata concessione del perdono, la superiorità morale e la stigmatizzazione duratura possono disgregare la comunità con la stessa efficacia di un peccato manifesto.

Questo passaggio appartiene ai criteri di discernimento paolini più importanti. La lotta spirituale non è la ricerca di segni straordinari, ma la difesa della comunione attraverso la verità e il perdono. Paolo non relativizza la colpa; riconosce anzitutto la necessità della disciplina. Tuttavia, lo scopo della disciplina è il recupero del fratello, e non il trionfo su di esso. Lì dove i cristiani trasformano la cura per la santità in spietatezza, possono — secondo la logica paolina — realizzare inconsapevolmente la strategia della divisione.

1.5 4. Demoni, idolatria e univocità del culto

L'uso più diretto della parola *daimonia* si trova in 1 Corinzi 10,20–21. Paolo esamina la questione della carne proveniente dai sacrifici offerti agli idoli. In precedenza afferma che «l'idolo non è nulla in tutto il mondo» (1 Cor 8,4), ma ciò non significa che la partecipazione al culto sia indifferente. «Quello che i pagani sacrificano, lo sacrificano ai demoni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi abbiate comunione con i demoni». Successivamente contrappone «il calice del Signore» e «il calice dei demoni».

La difficoltà esegetica deriva dalla tensione tra la nullità dell'idolo e la gravità del culto pagano. Paolo non riconosce molti dèi come divinità parallele. Difende un rigido monoteismo: «per noi c'è un solo Dio, il Padre» e «un solo Signore, Gesù Cristo» (1 Cor 8,6). Al contempo ritiene che la partecipazione a un atto di culto non sia neutrale, poiché crea comunione. L'uomo non può costruire contemporaneamente la comunione eucaristica con Cristo ed entrare in un rituale che esprime l'appartenenza a un culto estraneo [4].

Il testo paolino ha dunque una dimensione sia demonologica che ecclesiologica. Non incoraggia a rintracciare ossessivamente i demoni in ogni elemento della cultura, ma mette in guardia contro il sincretismo religioso. Quando una pratica di culto contraddice l'appartenenza esclusiva a Dio rivelato in Cristo, essa diventa inconciliabile con l'Eucaristia. Questa risoluzione richiede tuttora prudenza: la critica dell'idolatria non offre alcuna base per accusare persone di altre religioni né per disprezzare la loro dignità. Paolo parla della propria comunità e dei confini del suo culto.

1.6 5. Il «dio di questo mondo», Beliar e l'inganno sotto le apparenze della luce

La Seconda Lettera ai Corinzi contiene le immagini più complesse dell'azione dell'avversario. In 2 Corinzi 4,4 Paolo parla del «dio di questo mondo» che ha accecato le menti degli increduli, affinché non risplenda la luce del Vangelo. Questo accostamento non stabilisce un dualismo metafisico. Satana non è un secondo dio, in competizione con il Padre di Gesù Cristo. La stessa espressione «di questo mondo» (o «di questo eone») indica la temporalità, la limitatezza e la caducità. Paolo contrappone il secolo presente al compimento futuro, la cui fonte è Dio.

In 2 Corinzi 6,15 compare il nome raro di **Beliar**: «Quale accordo c'è tra Cristo e Beliar?» Il termine affonda le sue radici nella tradizione apocalittica giudaica e sottolinea la radicale incompatibilità tra l'appartenenza a Cristo e ciò che distrugge l'alleanza con Dio. La pericope è al contempo complessa dal punto di vista testuale e considerata da alcuni studiosi come una possibile interpolazione o materiale tradizionale. Una seria esegesi dovrebbe annotare questo fatto, anziché costruire una vasta dottrina su un singolo versetto [5].

L'immagine paolina più influente compare in 2 Corinzi 11,14: «Lo stesso Satana si traveste da angelo di luce». Il contesto riguarda i falsi apostoli e i maestri rivali. Il male qui non è descritto primariamente come un terrore rumoroso, ma come un inganno religioso. La falsità può assumere il linguaggio della pietà, dell'autorità, della rivelazione o di una spiritualità «superiore». Il criterio di Paolo rimane il Vangelo di Cristo crocifisso, il servizio disinteressato e i frutti che edificano la comunità, e non il mero effetto di straordinarietà o di carisma.

Questo avvertimento è particolarmente necessario in ogni epoca incline a cedere al sensazionalismo religioso. Non tutto ciò che si presenta come luce merita fiducia. Al contempo, non ogni esperienza diversa o crisi deve essere considerata un inganno. Il discernimento paolino è paziente, comunitario e

cristocentrico: interroga sulla conformità al Vangelo, sull'amore, sulla verità, sull'umiltà e sul reale bene delle persone.

1.7 6. La «spina nella carne»: i limiti dell'interpretazione della sofferenza

In 2 Corinzi 12,7 Paolo scrive di una «spina nella carne», definita «un messaggero di Satana» che lo schiaffeggia, affinché non monti in superbia a causa delle eccelse rivelazioni. È uno dei testi più abusati nella demonologia popolare. L'Apostolo non spiega cosa fosse questa spina. Sono stati proposti una malattia, un disturbo della vista, una persecuzione, l'opposizione degli avversari, una sofferenza psichica o l'esperienza metaforica della debolezza. Nessuna di queste ipotesi può essere considerata certa.

La cosa più importante è il senso teologico della pericope. Paolo prega tre volte il Signore perché allontani la sofferenza, e la risposta è: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Qui non viene presentata alcuna tecnica per rimuovere i disturbi né l'ordine di attribuirli a un demone. Al contrario, l'esperienza dell'impotenza conduce l'Apostolo a una conoscenza più profonda della grazia. Il testo insegna l'umiltà di fronte alla sofferenza e la cautela di fronte a facili diagnosi [1].

Da questo punto deriva un importante principio pastorale. La malattia fisica e i disturbi psichici richiedono un aiuto medico e psicologico adeguato e professionale. La fede può accompagnare la cura attraverso la preghiera, i sacramenti, il sostegno della comunità e la speranza, ma non sostituisce la diagnosi. La «spina» di Paolo non costituisce la prova che la malattia sia il risultato di una possessione; la sua indeterminatezza impedisce una simile conclusione.

1.8 7. Principati, potestà e potenze: il problema del linguaggio cosmico

In Romani 8,38–39 Paolo crea un catalogo di tutto ciò che non può separare dall'amore di Dio: morte, vita, angeli, principati, cose presenti, cose future, potenze, altezza, profondità e «alcun'altra creatura». Il testo non è un'enciclopedia di entità spirituali. Ha un carattere retorico e pastorale: nessuna forza nel mondo creato, indipendentemente dal suo nome, ha l'ultima parola di fronte al credente in Cristo.

In 1 Corinzi 15,24–28 la prospettiva diventa escatologica. Cristo regna finché non «abbia ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza»; l'ultimo nemico è la morte. I termini *archē*, *exousia* e *dynamis* possono indicare potenze spirituali personali, strutture politiche e sociali ostili a Dio, oppure entrambe le dimensioni simultaneamente. Nel linguaggio apocalittico antico il confine tra il personale, il cosmico e l'istituzionale non corrisponde sempre alle divisioni moderne.

La discussione contemporanea propone diversi modelli. La lettura «personale» vede nelle potenze entità spirituali reali. La lettura «strutturale», associata tra gli altri a Walter Wink, osserva che il male può manifestarsi in istituzioni, ideologie e sistemi che acquisiscono un potere quasi impersonale sugli uomini. L'approccio intermedio, presente in Forbes, permette di trattare il linguaggio paolino come un continuum, anziché come una scelta esclusivamente tra un demone letterale e una pura metafora [3].

Indipendentemente dal modello, il messaggio centrale è uno: le potenze non sono un destino autonomo dell'uomo. La loro fine è legata alla signoria di Cristo e al superamento della morte. Perciò la demonologia paolina non conduce al fatalismo o alla paura di forze onnipresenti. Conduce alla speranza, alla responsabilità e alla perseveranza nel bene.

1.9 8. Gli «elementi del mondo», il peccato e la morte: quando il male assume il linguaggio del potere

Per un quadro completo bisogna aggiungere l'espressione paolina *stoicheia tou kosmou*, solitamente tradotta come «elementi del mondo», «elementi cosmici» o «principi elementari del mondo». In Galati 4,3 e 4,9 Paolo parla della sottomissione a questi elementi prima della venuta della pienezza del tempo; in Colossesi 2,8.20 lo stesso linguaggio viene usato nella polemica contro un insegnamento che vuole sottomettere i cristiani a regolamenti e pratiche presentati come necessari per la pienezza spirituale. Gli esegeti non sono d'accordo se gli *stoicheia* significhino principalmente elementi cosmici, corpi celesti, potenze spirituali legate al cosmo, principi religiosi fondamentali, o una combinazione di questi sensi. Il testo stesso non permette di scegliere una sola soluzione in modo definitivo [3].

È importante tuttavia ciò che Paolo contrappone agli «elementi». In Galati 4 la sua risposta non è una conoscenza segreta del cosmo, ma la filiazione ricevuta nel Figlio: «Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà, Padre». In Colossesi la risposta è la pienezza donata in Cristo, e non la paura dell'ordine invisibile del mondo. L'uomo battezzato non deve recuperare la sicurezza sottomettendosi a pratiche cosmiche, protezioni magiche o rituali che promettono il controllo sul destino. Deve crescere nella libertà di figlio di Dio.

Una funzione simile svolgono in Paolo le grandi personificazioni del **peccato** e della **morte**. In Romani 5–8 il peccato «regna», «abita» nell'uomo, «inganna» e «uccide»; la morte «regna» da Adamo. Tuttavia, non bisogna identificare tali personificazioni con i demoni senza ulteriori argomentazioni. Paolo usa un linguaggio che mostra come il problema umano sia più grande della somma dei singoli atti trasgressivi: il peccato ha un carattere di schiavitù, e la morte è nemica di tutta la creazione. Questa retorica permette di cogliere la realtà del male senza privare l'uomo della responsabilità e senza moltiplicare le entità spirituali oltre quanto affermato dal testo.

In questo senso, la demonologia di Paolo si incontra con la sua antropologia e la sua soteriologia. L'uomo non è solo vittima di un attacco esterno; è anche implicato nel peccato, nella morte e nella «carne», intesa non come corpo materiale in sé, ma come esistenza chiusa a Dio. La vittoria di Cristo non è una fuga dal mondo materiale, ma una liberazione per una vita nuova nello Spirito. Perciò i consigli di Paolo riguardanti la lotta contro il male uniscono sempre la dimensione spirituale alla trasformazione concreta: l'abbandono dell'idolatria, dell'impurità, della menzogna, della gelosia, della violenza e della superbia.

1.10 9. I dominatori di questo mondo e la croce: la sapienza che disarma la violenza

In 1 Corinzi 2,6–8 Paolo parla dei «dominatori di questo mondo» che non hanno conosciuto la sapienza nascosta di Dio, «perché, se l'avrebbero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria». Chi sono questi dominatori? Un'interpretazione li riferisce ai responsabili storici della morte di Gesù: i rappresentanti del potere politico e religioso. Un'altra vede in questa espressione anche le potenze cosmiche che agiscono attraverso la violenza umana e non comprendono che la croce diventerà la loro sconfitta. Entrambe le letture hanno argomenti, e l'ambiguità stessa potrebbe essere intenzionale [7].

Non si tratta tuttavia di un invito a demonizzare persone o gruppi specifici. Paolo non dice di risolvere il conflitto con i «dominatori» attraverso la violenza, il disprezzo o la vendetta politica. Indica il paradosso della croce: ciò che il mondo considera debolezza e stoltezza, rivela la potenza e la sapienza di Dio. Se le

autorità di questo secolo simboleggiano anche i sistemi di violenza, dominio e menzogna, esse vengono vinte non dall'imitazione di essi, ma dall'amore di Dio rivelato in Cristo crocifisso.
Questa prospettiva aiuta a usare responsabilmente il linguaggio delle «potenze strutturali». Si può dire che i sistemi di ingiustizia, pregiudizio, corruzione, tratta degli esseri umani, violenza domestica o esclusione acquisiscano la capacità di ridurre in schiavitù individui e intere società. Non bisogna tuttavia proclamare automaticamente che ogni struttura sociale sia demoniaca o che ogni differenza politica abbia un tale carattere. Il criterio di Paolo rimane teologico e morale: se una determinata realtà serve la verità, la vita, la giustizia e la comunione, oppure conduce all'idolatria, alla morte e alla disumanizzazione.

1.11 10. La Chiesa come spazio di resistenza: disciplina, riconciliazione e responsabilità

In 1 Corinzi 5,1–5 Paolo usa la formulazione più severa: «di tale individuo a Satana per la rovina della carne, affinché lo spirito sia salvato nel giorno del Signore». Il testo riguarda una violazione concreta, pubblica e grave dell'ordine della comunità. Non bisogna trasformarlo in una formula generale per giudicare persone difficili, malate o che attraversano una crisi. Probabilmente si tratta dell'esclusione dalla comunità, la cui comunione eucaristica è il segno dell'appartenenza a Cristo. La «consegna a Satana» descrive pertanto il peso dell'abbandono di questo spazio, e non un rituale privato destinato a infliggere sofferenza [4].
Ciò che è decisivo, l'obiettivo non è la rovina dell'uomo, ma la sua salvezza. Questo obiettivo si spiega alla luce di 2 Corinzi 2: dopo la punizione devono seguire il perdono e la consolazione, affinché l'uomo non sia «sopraffatto da troppa tristezza». La disciplina di Paolo è terapeutica in senso spirituale: deve proteggere la verità della comunità e aprire la via alla conversione. Quando la comunità perde questo obiettivo e scollega la punizione dalla misericordia, cessa di agire secondo la logica dell'Apostolo.
Si può dunque affermare che, secondo Paolo, l'avversario colpisce tre realtà collegate: il vero culto, l'unità della comunità e la libertà morale. La risposta della Chiesa ha anch'essa tre dimensioni: l'Eucaristia e l'appartenenza esclusiva a Cristo; la verità unita al perdono; e la pratica di vita corrispondente alla grazia ricevuta. Ciò è ben lontano dal modello in cui la via principale di difesa consisterebbe nella ricerca di esperienze sempre più straordinarie.

1.12 11. Criteri pratici per leggere Paolo oggi

I testi paolini possono plasmare una spiritualità matura se non vengono sradicati dal loro centro. Innanzitutto, bisogna mantenere il **primato di Cristo**: del male si parla solo per confessare più chiaramente la signoria del Risorto. In secondo luogo, bisogna preservare il **primato dell'amore e della comunione**: il perdono, la riconciliazione e la cura per il più debole fanno parte della resistenza contro la divisione. In terzo luogo, è necessario il **primato della verità**: la falsa religiosità può presentarsi sotto le apparenze della luce, perciò il riconoscimento non si basa sull'emozione, sulla paura o sull'autorità di una singola persona, ma sul Vangelo e sul discernimento della Chiesa.
In quarto luogo, i testi paolini invitano al **realismo antropologico**. La tentazione sfrutta la debolezza, ma l'uomo non cessa di essere responsabile. Il peccato può ridurre in schiavitù, ma la grazia non annulla la libertà — la guarisce e la rende capace di bene. La sofferenza può essere vissuta nella fede, ma non dovrebbe essere frettolosamente interpretata come segno di colpa o di ingerenza demoniaca. Lì dove è necessario l'aiuto di un medico, di uno psicologo, di uno psichiatra, di un avvocato o dei servizi di soccorso, cercare tale aiuto è un atto di responsabilità, e non una mancanza di fede.

In quinto luogo, Paolo esclude la demonizzazione delle persone. Efesini 6,12 — anche se appartenente alla tradizione paolina posteriore — formula il principio «la nostra battaglia infatti non è contro sangue e carne». Nessuno è per il cristiano un «nemico da combattere» in senso personale. L'uomo invischiato nel peccato, nel conflitto o nella violenza rimane una persona la cui dignità non scompare. L'etica di Paolo non permette di sostituire il discernimento responsabile con il linguaggio dell'accusa.

1.13 12. Colossesi ed Efesini: la cristologia al di sopra delle potenze cosmiche

La Lettera ai Colossesi e la Lettera agli Efesini sviluppano il linguaggio dei principati e delle potestà in modo particolarmente marcato. In Colossesi 1,16 tutto — «i troni, le signorie, i principati e le potestà» — viene descritto come creato «per mezzo di lui e in vista di lui». In Colossesi 2,10 Cristo è «il capo di ogni principato e di ogni potestà», e in Colossesi 2,15 egli disarma le potenze e ne trionfa sulla croce. Indipendentemente dalla soluzione della questione della paternità letteraria, il testo non permette di vedere queste potenze come uguali a Dio. Il loro stato è creato, e la loro eventuale ostilità non supera la signoria di Cristo.

In Efesini 1,20–21 Cristo viene fatto sedere al di sopra di ogni principato, potestà, potenza e dominazione. Efesini 3,10 mostra persino la Chiesa come il luogo della manifestazione della sapienza multiforme di Dio ai principati e alle potestà. D'altra parte, Efesini 6,10–17 parla della lotta «non contro sangue e carne», ma contro le potenze delle tenebre. Quest'ultimo testo viene spesso citato senza l'intero quadro dell'«armatura di Dio». Nel frattempo, i suoi elementi sono la verità, la giustizia, la prontezza a proclamare la pace, la fede, la salvezza, la parola di Dio e la preghiera. Non si tratta di pratiche magiche; sono atteggiamenti di fede e di etica [6].

È importante anche l'affermazione paolina «non contro sangue e carne». Se il conflitto ha una dimensione spirituale, non bisogna trasferirlo nell'odio verso gli uomini. Il cristiano non combatte contro una persona, una famiglia, un gruppo sociale o una confessione. La lotta consiste nel rifiuto della menzogna, dell'ingiustizia, della violenza e della disperazione. L'«armatura» così intesa difende dalla demonizzazione del prossimo.

1.14 13. Il discernimento degli spiriti e il criterio «Gesù è Signore»

La Prima Lettera ai Corinzi sviluppa il tema del discernimento non attraverso una teoria dei demoni, ma ponendo la questione dei doni dello Spirito e dell'edificazione della Chiesa. «Nessuno che parli per mezzo dello Spirito di Dio può dire: "Anatólema Gesù!"; e nessuno può dire: "Gesù è il Signore", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,3). Questa confessione non è una formula magica. È un criterio cristologico: lo Spirito autentico conduce al riconoscimento della signoria di Gesù, e quindi alla sua croce, al suo servizio e al suo amore.

Tra i carismi Paolo elenca «il discernimento degli spiriti» (1 Cor 12,10). Non descrive una tecnica per riconoscere entità invisibili. Nei capitoli 12–14 l'accento è posto sull'ordine dell'assemblea, sulla comprensibilità del discorso, sull'ascolto reciproco e sull'amore come via «eccellentissima». Il discernimento è pertanto un dono ecclesiale: non serve a costruire una superiorità privata o un sensazionalismo religioso, ma a proteggere la comunità dal caos, dalla falsità e dalla superbia.

Il criterio paolino è esigente anche oggi. Di fronte a presunte rivelazioni, esperienze straordinarie o giudizi violenti sull'«azione del male», la prima domanda dovrebbe essere: questa interpretazione conduce alla

verità su Cristo, all'amore, alla pace, alla responsabilità e alla cura per l'uomo? Edifica la Chiesa, oppure genera paura, accusa, isolamento e disprezzo? La mera impressione di straordinarietà non è un criterio di verità spirituale.

1.15 14. La ricezione patristica e i limiti dei successivi sviluppi

I Padri della Chiesa hanno fatto proprio il tema paolino di Cristo Vincitore che attraverso la croce sconfigge le potenze ostili all'uomo. Giustino, Ireneo, Origene, Atanasio e Agostino hanno sviluppato la dottrina sugli spiriti caduti, sulla tentazione e sul trionfo della grazia. Nei loro scritti troviamo elementi molto più sistematizzati rispetto alle lettere di Paolo. Questo è il normale sviluppo della tradizione teologica, ma non si deve proiettare retrospettivamente tutta la demonologia successiva nei singoli enunciati paolini.

Particolarmente prezioso è l'avvertimento patristico contro la curiosità nei confronti del male. La vigilanza spirituale non significa fascinazione per i demoni. Nella tradizione ascetica ad essa si contrappongono la preghiera, l'umiltà, la fedeltà ai comandamenti, la vita sacramentale e il discernimento condotto nella Chiesa. Questa linea è coerente con Paolo: il centro della fede è Cristo, e non l'avversario di Cristo.

La teologia contemporanea utilizza responsabilmente questa tradizione quando evita il linguaggio accusatorio. In situazioni di grave crisi emotiva, pensieri suicidi, violenza, dipendenza o perdita di contatto con la realtà, il primo dovere è la cura per la sicurezza e l'assistenza medica e psicologica. L'accompagnamento spirituale può essere importante, ma non può sostituire la valutazione professionale. Il linguaggio paolino sul male deve stimolare alla speranza e all'amore, non alla stigmatizzazione delle persone sofferenti.

1.16 15. Sintesi teologica: cos'è la demonologia paolina?

La demonologia paolina è innanzitutto **cristologica**. Non chiede per prime quanto siano forti le potenze, ma chi sia Cristo di fronte ad esse. È anche **soteriologica**, poiché descrive la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del peccato, della morte, della falsità e dell'idolatria. È **ecclesiologica**, poiché vede il luogo della resistenza contro il male in una comunità riconciliata, orante e responsabile. Infine è **escatologica**: la piena rivelazione della vittoria di Cristo appartiene al futuro, ma i suoi frutti sono già presenti nella vita dei credenti.

In Paolo non c'è spazio per il dualismo di due divinità uguali. Satana, i demoni e le potenze non sono un secondo centro della storia. Sono creature o nomi di realtà ostili a Dio che non possiedono l'ultima parola. La risposta più coerente di Paolo al male non è la paura, ma la fede nella vittoria della croce; non l'isolamento, ma la comunione della Chiesa; non la violenza contro gli uomini, ma la verità, il perdono e l'amore.

Da questa prospettiva è lecito parlare di lotta spirituale solo quando non si perde il suo senso evangelico. L'uomo deve rifiutare il peccato, l'idolatria, la menzogna e la divisione; deve esaminare ciò che edifica la comunità; deve accogliere la debolezza senza disperazione; deve cercare l'aiuto adeguato alla situazione. In questo modo la demonologia di Paolo rimane non un margine dell'immaginazione religiosa, ma parte della Buona Notizia sulla signoria di Cristo.

1.17 Conclusione

San Paolo non permette né di banalizzare il male né di assegnargli un posto centrale. Riconosce l'avversario, i demoni e le potenze, ma colloca ciascuno di questi concetti sotto il segno della croce, della risurrezione e della sottomissione definitiva di tutte le cose a Dio. Le sue indicazioni pratiche sono semplici

e al tempo stesso esigenti: non partecipare a un culto contrario alla fede; non dare spazio alla divisione; perdonare; discernere gli spiriti mediante la confessione di Cristo; vivere nella verità, nella giustizia e nell'amore; non demonizzare le persone; e nella sofferenza cercare la grazia e un aiuto responsabile.
Una demonologia paolina così letta non è un invito alla paura. È una chiamata a una fede matura, in cui il male viene nominato, ma non riceve mai l'ultima parola.

1.18 Bibliografia e fonti

[1]: Sacra Scrittura — Lettere paoline, Biblia Deon
[2]: James D. G. Dunn, *The Theology of Paul the Apostle* — Google Books
[3]: Chris Forbes, «Pauline demonology and/or cosmology?», *Journal for the Study of the New Testament* 85 (2002), 51–73
[4]: Gordon D. Fee, *The First Epistle to the Corinthians* — Eerdmans
[5]: J. H. Charlesworth, «Belial» e le tradizioni del giudaismo del Secondo Tempio — Encyclopedia.com
[6]: Clinton E. Arnold, *Powers of Darkness: Principalities & Powers in Paul's Letters* — Google Books
[7]: G. B. Caird, *Principalities and Powers: A Study in Pauline Theology* — Google Books
[8]: D. R. Brown, «The Devil in the Details: A Survey of Research on Satan in Biblical Studies»
[9]: Walter Wink, *Engaging the Powers* — Fortress Press